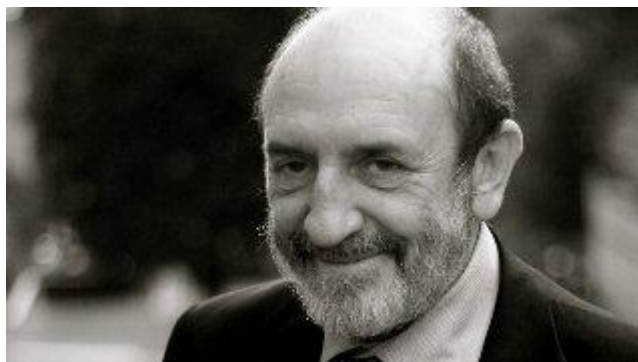


**Discorso del prof. Umberto Galimberti sul libro:
*Cristianesimo, La Religione Dal Cielo Vuoto***



Il dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame, e muta come il fuoco, quando si mescola ai profumi odorosi, prendendo di volta in volta il loro odore. (Frammento 67)
L'uomo ritiene giusta una cosa e ingiusta l'altra, per il dio tutto è bello, buono e giusto. (Frammento 102)

Eraclito

Allora noi siamo qui a discutere su cosa sia il sacro e su cosa sia il profano, che sono due cose completamente diverse. Sacro è una parola indoeuropea che vuol dire "separato" e fa riferimento a potenze che gli uomini avvertono come superiori a loro e in qualche modo le temono e al tempo stesso ne sono attratti come lo si può essere per l'origine da cui si è provenuti. Tutta l'umanità è uscita dal sacro, anzi l'umanità nasce proprio con quest'uscita.

E che **cos'è questo sacro**? Il sacro è caratterizzato dalla confusione di tutti i codici. Il sacro è benedetto e maledetto, contamina il bene con il male, il giusto con l'ingiusto e il vero con il falso e in un certo senso è la proiezione della nostra follia; su un grande schermo l'umanità ha proiettato la follia che ospita dentro di sé. Il sacro prevede degli spazi separati rispetto al mondo profano: si chiamano tempi, chiese, moschee. Tempi separati: i tempi festivi sono sacri, i tempi feriali sono invece affidati alla quotidianità del lavoro, della produzione, della convivenza nella comunità. Prevede anche dei sacerdoti, i quali hanno un piede nel sacro e un piede nel profano, perché devono mediare tra queste due istanze.

Se vogliamo dire che cos'è e vogliamo tentare una definizione, possiamo dire che il sacro è il luogo della contaminazione dei contrari. In qualche modo la sua configurazione è quella di essere indifferenziato, nel mondo dell'indifferenziato non c'è alcuna possibilità di convivenza e neppure nessuna possibilità di dialogo, perché delle cose sono ambivalenti, giocano su molti registri, non c'è una definizione delle cose.

Eraclito dice "il dio è giorno e notte, sazietà e fame, pace e guerra, inverno e estate, e si mescola con tutte quelle cose", ecco in un contesto del genere l'umanità non può vivere. Sempre Eraclito dice che "l'uomo ritiene giusta una cosa e ingiusta l'altra, mentre per il dio tutto è bello, tutto è buono, tutto è giusto". Giusta una cosa e ingiusta l'altra, che differenza c'è tra queste due posizioni, che l'umanità esce dal sacro attraverso la ragione e **che cos'è la ragione**? La ragione è una macchina che instaura le differenze, che stabilisce che questa bottiglia è una bottiglia e non altro, come dice il fondamento della ragione che è il principio di non contraddizione. Ma è vero che la bottiglia è la bottiglia e non altro? No, non è vero, perché io questa bottiglia quando la tengo in mano vedo che nessuno si agita perché tutti pensano, secondo il prin-

cipio di non contraddizione, che la bottiglia è la bottiglia e non altro, ma io questa bottiglia la potrei scaraventare in prima fila e allora la bottiglia cambia significato e diventa un'arma impropria. Tutte le cose sono ambivalenti, onnivalenti quanto il loro significato e in una situazione d'ambivalenza non è possibile convivere. Se io dico "apro quella porta", se la porta è la porta e non altro, non c'è nessuna difficoltà che uno apra la porta; ma se quella porta è la porta ma anche la porta dell'inferno, allora subentrano delle titubanze come sempre capita negli scenari allucinogeni, per esempio della schizofrenia. E allora che cosa succede? Succede che per contenerci da quest'ambivalenza, da questa polivalenza di significati che è il sacro, per contenerci abbiamo dovuto inventare la ragione, la quale si fonda su quel principio cardine che è il principio di non contraddizione che dice che una cosa è se stessa e non altro.

La ragione dice la verità? No, la ragione non dice la verità. La verità abita il sacro. Una cosa è se stessa ma anche altro. Lo sanno bene i bambini, che non sono arrivati all'età della ragione, i quali utilizzano le cose secondo la molteplicità di accezioni, di significati per cui i bambini vanno continuamente curati, perché non essendo arrivati all'età della ragione non stanno al principio di non contraddizione. Non dicono il bicchiere è il bicchiere e non altro, il bicchiere diventa tante cose anche pericolose.

C'è un'oscillazione di significati in derivata all'età della ragione per cui i bambini vanno continuamente accuditi. Ma questa fuoriuscita dall'età della ragione è una caratteristica anche dei poeti, quando Leopardi dice: "Dimmi, che fai tu Luna in ciel?". Dal punto di vista logico-razionale si sa benissimo cosa fa la Luna in cielo: gira intorno alla Terra, come la Terra gira intorno al Sole. La domanda non ha nessun senso. Però acquista senso alla sola condizione in cui faccio oscillare la parola Luna, e da astro qual è, la Luna è un satellite e nient'altro, smargino su questo nient'altro e dico la Luna è la Luna, ma anche un'interlocutrice. E solo con questa smarginazione, con questa aggiunta di significato si giustifica il testo poetico del Leopardi e soprattutto la sua domanda "Dimmi, che fai tu Luna in ciel?".

I bambini, i poeti, i folli abitano il sacro, abitano l'oscillazione dei significati, abitano la confusione dei codici, non hanno la speranza dei bambini di arrivare all'età della ragione e neanche quella dei poeti di rientrare dopo la **smarginazione** dei significati nella logica razionale. Anche i poeti rischiano, quando creano figure d'arte o di poesia potenti. Heidegger li definisce i più arrischiati. E Jaspers, psicopatologo e filosofo, il più grande psicopatologo del Novecento, dice che ogni volta che noi abiuriamo la perla della conchiglia dimentichiamo che la perla è la malattia della conchiglia. Alla stessa maniera quando ammiriamo un'opera d'arte dimentichiamo la malattia sottesa a questa opera d'arte, perché solo nell'immersione della follia, ossia del sacro, ossia della confusione dei codici, solo a quella dimensione è possibile un evento creativo.

La ragione non crea niente, la ragione è un sistema di regole con cui noi ci intendiamo, ma dalla ragione, proprio perché è un sistema di regole, non nasce nulla; però è molto utile, è molto utile perché definendo, ponendo fine al significato delle parole, determinando, ponendo termine al significato che le cose possiedono noi abbiamo la possibilità ogni volta che nominiamo una parola di dire una cosa precisa e non altro, però dobbiamo saperlo la ragione è una convenzione che gli uomini si sono dati, una convenzione che consente di ridurre quello che è lo stato più terribile dell'umanità, che consiste nell'angoscia dell'imprevedibile. L'umanità ha fatto degli sforzi enormi per uscire dall'angoscia dell'imprevedibile, perché la dove tutto è imprevedibile non c'è possibilità appunto di organizzare un mondo. La prima modalità con cui l'umanità è uscita dall'imprevedibile sono stati i riti delle popolazioni primitive, dov'era stabilito che cos'è il totem e cos'è il tabù, che cosa è lecito e che cosa è proibito, che cos'è concesso e le cos'è negato. Attraverso questi codici, l'umanità ha incominciato ad orientarsi tra quello che era possibile fare e quello che non era possibile fare.

Jung racconta, per esempio, che un giorno andò a visitare una tribù dei Vacandi, assistette ad una loro festa di primavera e vide che costoro tagliavano la fossa nella terra a guisa di genitali

femminili, intorno a questa fossa gettavano delle lance a guisa di genitali maschili e intorno cantavano "Pulinira pulinira vadaka" che Jung traduce con "questa non è una fossa, non è una fossa, è una vagina". Col che dice Jung questa popolazione trasferiva l'energia sessuale in energia lavorativa, questo secondo aspetto non ci interessa, ci interessa che i Vacandi dicono che una fossa non è una fossa; sì, è una fossa ma anche, e in questo "ma anche", noi abbiamo la fuoriuscita della ragione e l'ingresso nella dimensione sacrale dove accade la confusione dei codici. Questi riti hanno una grande potenza emotiva, però funzionano solo all'interno della tribù, fuori della tribù funzionano altre associazioni, per cui le regole tribali che cercano di contenere il sacro attraverso queste indicazioni, queste associazioni, queste configurazioni e queste equivalenze funzionano solo all'interno della tribù.

I Greci pensano che questa non è sufficiente; se vogliamo parlare come tutti gli uomini dobbiamo creare delle regole razionali e queste regole razionali sono le regole che noi conosciamo e che Platone ha inaugurato quelli che si chiamano il principio di non contraddizione, di cui ho già parlato, e principio di causalità. Il principio di causalità è un principio molto potente perché, se io in presenza di una causa prevedo l'effetto, l'accadere dell'effetto non mi spaventa, ma se non conosco la causa salto per aria ogni volta che vedo una cosa incausata.

Questo sforzo che l'umanità ha compiuto di pervenire la ragione, è stato uno sforzo immenso ma non identifichiamo la ragione con la verità. Noi siamo ragionevoli ma anche folli. Basaglia dice chiaramente "la follia è una condizione umana al pari della ragione e attenzione a considerarci solo ragionevoli". È sufficiente che voi riflettiate sui vostri teatri notturni, nei sogni. Nei sogni non funziona il principio di non contraddizione, non funziona il principio di identità; nel sogno io sono presente e sono assente, sono maschio o magari anche femmina, sono adulto e magari anche bambino. Non funziona il principio di causalità perché spesso nei sogni è l'effetto che produce la causa. Non funziona la dimensione spaziale, un sogno incomincia nell'impero romano e finisce a New York. Non funziona la dimensione temporale, la ragione va in blackout. Nel sonno la ragione, o coscienza, o psiche, chiamatela come volete. Assumiamo sempre le equivalenze che danno più significato delle differenze; nel sonno tutto l'ordine razionale si acquieta e viene fuori quello che propriamente noi siamo, cioè la nostra follia.

La nostra follia è ciò per cui io sono diverso da te, ciò per cui io sono me stesso, perché dal punto di vista razionale siamo tutti uguali. I Greci, che sono stati il popolo più intelligente mai apparso sulla faccia della terra, nella loro coniugazione verbale avevano, come noi in italiano, il singolare e il plurale; il plurale è il mondo della razionalità, quando io parlo a molti uso il linguaggio razionale; il singolare, invece, è il luogo imminente dove traspare la follia, perché nelle nostre associazioni private, nei nostri sovra pensieri, nei nostri incantamenti, da cui c'è sempre qualcuno che cerca di disincantarci, perché è inquietante quando uno si incanta, se ne va per pensieri suoi che non sono condivisibili. Benissimo in questi scenari noi siamo nelle adiacenze o nella comunicazione con la nostra follia, infatti ci vergogneremo come ladri se dovessimo esplicitare quello che nel soliloquio dell'anima, andiamo pensando. Nei Greci oltre al plurale e al singolare viene introdotto anche il duale, nonché il dialogo tra due. Il dialogo tra due, che è un dialogo molto intenso, molto simbolico, molto potente, ma anche molto forte.

Questa bottiglia con cui io e te ci siamo incontrati e abbiamo bevuto per la prima volta all'inizio del nostro amore, questa bottiglia non rientra più nella serialità delle bottiglie, non è più uguale alle altre bottiglie, è una bottiglia che fuoriesce da ciò che propriamente è, e diventa la simbolica del nostro incontro, per cui tutti possono spaccare qualsiasi bottiglia, ma non quella bottiglia. Questa bottiglia si carica di una potenza di significato, che è una potenza folle. La stessa potenza folle per cui dovendo vendere la casa dei nostri genitori non ci riusciremo mai, perché di fronte a quella casa, nei confronti di quella casa abbiamo una carica emotiva sentimentale e simbolica che ce la fa valutare al di là di ogni regola e di ogni ragionevolezza. E per poterla vendere e metterla sul mercato, che è una struttura razionale dovremmo darla ad una

agenzia che la scarica di tutte queste valenze simboliche e la consegna ai suoi semplici metri quadri. Capite allora che la follia ci abita, ci accompagna, ci caratterizza.

Nella dimensione attuale accadono delle comunicazioni potentissime. Se io dico "ti amo" potrei chiudere lì il discorso dal punto di vista logico-razionale, ma se sentite due innamorati che dicono "ti amo", questi non finiscono mai di andare a cercare il quando, il come, la coerenza fra quelle dichiarazioni, comportamenti, mi dici la verità, mi sta ingannando, guardami negli occhi, un discorso infinito perché nella dimensione logico-razionale è insufficiente a tirar fuori tutta quella dimensione simbolica di cui si carica il linguaggio quando è contaminato dalla follia. Al punto che Freud dice che l'innamoramento è sostanzialmente un delirio, che ha però il vantaggio che dura poco, perché dopo subentra la struttura della ragione. Un delirio perché quando uno dice "senza di te mi cade il mondo", è chiaro che il mondo non cade, quindi sta oggettivamente delirando, però in questo delirio sta facendo vedere un'intensità espressiva e simbolica che è possibile solo assumendo le parole al di là della ragione attingendole allo scenario della follia. Platone dice gli amanti che passano la vita insieme, non sanno cosa vogliono gli uni dagli altri e allora è evidente che non è per i piaceri carnali che amano passare così tanto tempo insieme. Dobbiamo allora dire che hanno cose da dire che non riescono a dire e perciò parlano in modo enigmatico, in dubbio. Ecco qua, allora c'è un'insufficienza del linguaggio nella relazione duale, c'è un'insufficienza del linguaggio nelle relazioni d'amore, che Platone reputa senz'altro tra le follie divine, anzi lui dice la più potente, c'è un'insufficienza del linguaggio; l'amore platonico non è guardarsi negli occhi, l'amore platonico è carico di sensi, di carne e di coiti; ma la cosa interessante è che si ricorre al corpo perché il linguaggio è insufficiente, perché la ragione non basta; hanno cose da dire che non riescono a dire, e perciò parlano in modo enigmatico e buio. E l'enigma appartiene alla follia, a differenza del problema che invece prevede una soluzione, l'enigma no. Detto questo, gli uomini hanno, per difendersi dal sacro, ovvero dalla contaminazione dei significati, dall'impossibilità di convivere quando i significati oscillano, per difendersi dal sacro hanno collocato questo scenario della follia invasiva fuori dalla loro comunità, e precisamente nel mondo degli dei. Ne abbiamo degli esempi, in quelle due grandi tradizioni che sono la cultura greca e la cultura cristiana. Racconta Omero che un giorno Agamennone sottrasse ad Achille la sua schiava Briseide, e Achille smise di andare in battaglia e quando Achille non combatteva le cose per gli Achei non andavano tanto bene, allora Ulisse organizzò una strategia. Non si poteva chiedere ad Agamennone, capo degli Achei, di chiedere scusa, di riconsegnare la schiava perché avrebbe perso la sua regalità. E allora Ulisse organizzò dei giochi: nei giochi si mettevano in mezzo dei premi, i tori, le belle cinture, le fanciulle ben ornate. Achille rinse la gara e si riportò a casa Briseide. A quel punto Agamennone disse ad Achille "Achille tu sai quanto sono tremende le *athaie*, le violenze, le dissennatezze che gli dei mettono nella mente degli uomini". E non era una scusa, perché Achille risponde "si conosco queste cose, so quanto gli dei possano rendere dissennato un uomo e fargli compiere le cose più tremende e terribili". Questo cosa significa? Che la comunità umana vuole mettere altrove, altrove, nel mondo degli dei tutto ciò che potrebbe sconvolgerla e rompere la qualità delle relazioni, che in una comunità si devono esprimere nella quiete come condizione della pace. E i sacrifici agli dei non avvengono per ottenere qualcosa, non c'è nessun sacrificio che chiede a qualcuno "dammi qualcosa", se non nei cascami delle religioni odierne. I sacrifici venivano fatti per tenere lontani gli dei, perché la loro invasione era terrificante.

Un altro scenario dove si verificano le stesse cose, in cui viene in luce questa dimensione indifferenziata del sacro è ad esempio lo scenario descritto da Sofocle nell'*Edipo Re*, o nell'*Edipo a Colono*, in cui ad un certo punto Edipo vuole sapere la sua origine dopo aver conquistato la città per aver allontanato la peste da Atene e incoronato dai Tebani, re, sovrano, e gli era capitato di sposare la regina che era sua madre. Un certo giorno Edipo vuole conoscere la sua origine e il sacerdote Tiresia gli dice "meglio per te non sapere". Questo sta a dire che non è che

possiamo andare nel mondo della follia con tranquillità e poi essere sicuri di uscirne "meglio per te non sapere". Ma Edipo insiste e alla fine Tiresia dice "sì, tu hai ucciso tuo padre, e hai sposato tua madre". Edipo è entrato nella confusione dei codici, è figlio della madre che sposa, è entrato nel sacro, nell'indifferenziato. La madre non è la madre, ma è anche la sposa, lui non è solo figlio, ma anche il marito della sposa che è sua madre: la confusione dei codici.

E giustamente Freud assume il complesso edipico come la macchina dello sviluppo psichico che gli psicanalisti non capiscono assolutamente. E quello che si gioca in questo territorio, è la fuoriuscita da questa dimensione sacrale in cui i bambini, come prima abbiamo detto, nuotano. Ma c'è un altro, dopodiché che è ovvio che non si aspetta altro di fare quel gesto di accersirsi perché non si può più vedere il mondo nelle sue differenze dopo che si è entrato nello scenario spaventoso dell'indifferenziato. Edipo allora si acceca e se ne va nel bosco solitario pensando alla sua sorte infelice. Euripide ci dà un altro scenario dell'immissione del sacro nella comunità delle Vacanti, Dioniso entra nella città, Penteo, il sovrano perde la regalità, crolla il palazzo del re, le donne, le donne salgono sul monte Citereo citando il dio, i vecchi si comportano come i bambini: il disordine totale. Il coro ad un certo punto chiede "ma non possiamo allontanare il dio" e dopo un po' di passaggi è il coro stesso che si risponde "nessun uomo può allontanare dio, bisogna che il dio si allontani da solo". E questo perché le potenze della follia sono enormemente superiori a quella piccola rete, a quella piccola capacità di contenimento che è costituita dalla ragione. Pensante ancora che nel 1800, gli psichiatri del 1800, quando facevano la prognosi intorno a una persona che veniva dimessa dal manicomio, prima della firma del medico c'era l'espressione D.C. ("Deo Concedente"): se il dio concede di abbandonare la mente di quest'uomo, quest'uomo forse può tornare nella sanità mentale. Questo per quanto la cultura greca che è una delle due fonti della tradizione occidentale.

L'altra è la tradizione giudaico-cristiana che si comporta esattamente alla stessa maniera. Quando Abramo riceve da Dio l'ordine di sacrificare suo figlio, è un Dio che ordina l'infrazione del Quinto Comandamento, è un Dio che ordina l'infrazione dell'etica. Kierkegaard, che ha dedicato pagine stupende a questo episodio di timore e di tremore, dice che la dimensione religiosa oltrepassa l'etica, di gran lunga oltrepassa l'etica. Non si può entrare nello stadio religioso se non si è oltrepassato l'etica, perché che cos'è l'etica? L'etica non è altro che una serie di regole di convivenza. Ma il Dio abita al di là delle regole di convivenza, non sta alle regole del *do ut des*, non sta alle regole dell'equivalenza. I due si incamminano, Abramo ed Isacco, sul monte, ad un certo punto Isacco dice: "ma padre abbiamo la legna, abbiamo il fuoco, ma dov'è la vittima" e il padre: "non ti preoccupare, il Dio provvederà alla vittima". Quello che mi importa però è che lo stadio religioso non coincide con lo stadio etico, ma lo oltrepassa di gran lunga. Lo vediamo anche quando Dio, quando JHWH dà a Mosè le leggi, i Comandamenti e prima di apparire, prima di apparire, JHWH dice a Mosè "nasconditi dietro a quel rogo, perché nessuno può vedermi e sopravvivere". Con Dio non c'è il faccia a faccia.

Edmond Jabès, che è un poeta francese morto un 2-3 anni fa, ebreo, dice: "certo che con Dio non può esserci un faccia a faccia, perché tutte le facce sono sue". Ancora una volta vedete la dimensione del sacro come indifferenziato, come indiscernibile, come ciò da cui non è evocabile un'identità e una differenza. Gli dei greci si concedono tutte le metamorfosi, ma che cosa vuol dire metamorfosi? Che l'identità viene continuamente commutata in altre figure, per cui Zeus è sì il padre degli dei ma è anche tuono, è anche fulmine e anche Thor, non tiene neppure la propria identità. Ma anche il Dio cristiano, in quanto onnipotente, può essere e fare tutte le cose e i loro contrario. Ultimo riferimento lo facciamo a proposito di Giobbe, il quale chiede a Dio di ragionare, dice "io sono un uomo giusto e tu? Ora in che condizione mi trovo, ho la lebbra, mia moglie se n'è andata, gli amici mi hanno abbandonato, anzi quando vengono a trovarmi mi dicono "ma forse, se ti sono capitate tutte queste disgrazie, non sei tanto giusto come credevi". Qui comincia con la grande metafora per cui quando uno si ammala in fondo in fondo è colpevole, no!, anzi tutta la medicina preventiva gioca su questo registro: "i tuoi vizi ti faran-

no ammalare". A prescindere da queste conseguenze, perde il bestiame, i figli si allontanano, gli amici vengono a fargli questo ragionamento "forse non sei tanto giusto", lui porta Dio a giustizia; se sei un Dio giusto queste cose non gli possono capitare, cioè cerca di far ragionare Dio, ma non si può far ragionare Dio. Dio abita altrove, Dio è al di là della regola *do ut des*, della regola della ricompensa per meriti, non c'è questa cosa. Dio è fuori da questo scenario. Quando mi raccontano questo episodio, di solito sottolineano la pazienza di Giobbe, una virtù inutile, perché quando uno sta male non può che essere paziente e sopportare il male che ha. Invece il gioco più bello lo fa Dio alla fine, quando viene interrogato da Giobbe e risponde con estrema chiarezza "ma dimmi tu dov'eri quando io mettevo la terra sui suoi pilastri; dimmi dov'eri quando io riempivo il cielo di stelle, e le acque di animali marini; dov' eri tu? Son domande da fare a me che c' hai la lebbra, è scappata la moglie e i tuoi amici che abusano, i figli non ci sono, gli animali sono morti, sono domande da fare a me? Sono domande da fare a me? C'è proporzione tra questo tuo interrogare la giustizia e la mia potenza?". Dopo ve la leggo, ho citato solo il primo versetto, ma l'ira di Dio si protrae per due colonne, che di solito non vengono mai lette, ma che stanno a significare proprio l'al di là del divino rispetto all'umano, il suo abitare il mondo del sacro e dell'onnipotenza, che non ha niente a che fare con la giustizia retributiva, non ha niente a che fare con le regole della ragione, e anche l'etica è un'etica che non è altro che l'applicazione pratica delle regole della ragione.

Ma chi senza la follia delle Muse si avvicina alla poesia convinto di diventar poeta per averne acquistato la tecnica, inutile è a lui la sua arte perché, di fronte alla poesia dei folli, la poesia del saggio ottenebrata scompare. (Fedro, 245 a)

Platone